



## LUCI ED OMBRE DEL LOCALE

*appunti di Franco Cassano (Università di Bari) trascritti da Angelo M. Cirasino (Università di Firenze)*

### 1. Il nuovo ruolo del territorio e della dimensione locale: il Municipio come nucleo di un vasto processo di ricomposizione sociale dell'economia

All'esaurirsi delle ondate successive della marea fordista, stiamo assistendo negli anni recenti ad un sempre più pronunciato ritorno del territorio al centro della discussione sullo scenario di futuro globale. Nella sua ossessione per la produttività, il fordismo aveva creato una situazione economica socialmente segmentata, cristallizzata e indifferente al territorio, che aveva al centro la *classe* operaia come soggetto collettivo e la fabbrica come modello universale di interazione sociale; i processi di ristrutturazione, decentramento, deterritorializzazione dei cicli produttivi, cui (solo in parte come effetto collaterale) il fordismo aveva messo capo, avevano radicalizzato questa indifferenza, mentre lo stesso passaggio dall'operaio massa all'"operaio sociale" negli anni '70<sup>1</sup> e l'emergere di una seconda generazione di lavoratori autonomi, mantenendo la centralità della produzione, non avevano sostanzialmente influito su questa dinamica, rendendola semmai ancor più rigida per via della progressiva smaterializzazione e terziarizzazione dei rapporti di produzione.

Da qualche tempo, invece, il territorio sembra diventare la sede - ma anche la *metafora* - di un processo ricompositivo diverso, centrato non più sul primato della produzione ma su quello dei luoghi, di un consumo che va via via perdendo la sua connotazione economicistica per accentuare il proprio carattere di risposta positiva, "dal basso" (ossia in questo caso dal fondo del ciclo produttivo) alle patologie sempre più evidenti della modernità e della globalizzazione liberista. Questo processo non insegue, come le precedenti forme di antagonismo sociale opposte all'"impero", il disagio del proletariato metropolitano e giovanile (la cosiddetta "moltitudine"); il suo punto di partenza non sono le "macchine desideranti" anomiche,<sup>2</sup> che scoprono la comunità soltanto nella "muta di guerra",<sup>3</sup> nel sapore aspro dell'ostilità: è invece il rilancio e la riscoperta di un'irriducibile *dimensione comunitaria*, l'enfasi posta sul legame sociale, sulla qualità delle nuove relazioni che sono possibili nel *Municipio*.

Una bella parola; "municipio" viene da "*munus capere*", "assumere il compito": governare, in questa accezione, non è solo rivendicare diritti in contrapposizione ad un potere lontano e ostile, ma assumere su di sé il peso ed il compito del governo, la costruzione cooperativa di un percorso autonomo, che privilegia l'obiettivo di tutelare e "mettere in valore" il territorio, i suoi beni e la sua qualità. *Qui* e *ora* ridiventano caratteristiche fondamentali, decisive per la lettura e la comprensione di quel che sta accadendo e la progettazione di quel che deve accadere: nella nuova dimensione municipale le relazioni sociali si rimaterializzano, riprendono il corpo occultato da "maschere di carattere" troppo generiche e astratte e scendono dal palcoscenico fittizio della dualità canettiana per reincarnarsi nuovamente in persone.

Questa proposta non nasce dal nulla, viene da una tradizione - e questo ne rappresenta certo la forza, ma anche in qualche modo la debolezza. È l'antica tradizione municipale, urbana e cittadina - una tradizione civica altrove sconosciuta - che muove in Italia nel Tre-

<sup>1</sup> Cfr. A. Negri, *Crisi dello Stato-piano. Comunismo e organizzazione rivoluzionaria*, Feltrinelli, Milano 1974.

<sup>2</sup> G. Deleuze, F. Guattari, *Macchine desideranti. Su capitalismo e schizofrenia*, Ombre Corte, Verona 2004.

<sup>3</sup> Cfr. E. Canetti, *Massa e potere*, Adelphi, Milano 1981.

cento ispirandosi ai Classici ma, via via che cresce e si sviluppa, crea anche qualcosa di nuovo e inedito, un modello di governo che guarda al luogo delle dinamiche sociali, politiche, economiche e culturali come ad un loro elemento non intercambiabile, ad una loro dimensione caratterizzante, ad un loro attore.<sup>4</sup> Questo *ripartire dai luoghi* - questo sforzo di *riguardarli e*, contemporaneamente, di *ricoscerli* - rappresenta per ciò stesso una critica immanente dell'individualismo utilitaristico: l'orizzonte che dischiude è quello di una *diversa idea di ricchezza*, non più fondata sul possesso privatistico dei beni né sulla mercificazione del mondo, e che pertanto ne mette in discussione i parametri dominanti e ne rovescia le gerarchie tradizionali, della polpa fa l'osso e viceversa.<sup>5</sup> È un'idea di ricchezza piena di cose - non solo il mito della crescita con il segno meno davanti, come nella nozione di decrescita - e porta con sé una rinnovata attenzione alla qualità delle relazioni, alla lentezza, alla produzione di pause e silenzi, mettendo capo ad una concezione di sviluppo tutta nuova, capace di misurarsi con l'ambiente e di riscoprirne le vocazioni.

Ritrovo in tutto questo il concetto di *patrimonio*, un'altra parola antica come "municipio"; si tratta qui però di patrimonio non come freddo inventario di cose o di beni, ma come un sistema complesso e vivente, una condizione non muta, una *tradizione da reinventare* che non ha più occhi soltanto per l'imbellettamento da mettere in scena per i potenziali acquirenti ma si nutre di un *amor loci* che riattiva l'idea - sconosciuta alla modernità urbana e metropolitana - che noi riceviamo continuamente dal passato, che esso ci trasmette senso e, come tale, richiede difesa.

Quest'idea diversa di ricchezza è immediatamente un'idea diversa di *uguaglianza*, finalmente non individualistica: il welfare non è, per essa, una indifferente macchina burocratica che distribuisce prestazioni come monetine, è una nuova e più comprensiva nozione di ben-essere nel quale le relazioni sociali stesse assumono il valore di ricchezza - una ricchezza intesa come dotazione collettiva, condivisa di beni comuni e cose pubbliche. Ed è immediatamente un'idea diversa di *democrazia*: alla piccola e media scala configurata dalla dimensione municipale, la nozione di bene comune è assai più concreta e palpabile: "la mia strada", "il mio municipio", "il mio paesaggio"...<sup>6</sup> ed è attraverso essa che si fa strada l'idea di interesse comune, come risultato non di una "concertazione" capace di contemperare interessi di partenza conflittuali, ma dell'assunzione comune di responsabilità dirette di governo. Quest'idea vede così la democrazia come una pratica *partecipata e diffusa*, che rende il governo del territorio non più il patrimonio esclusivo - ed escludente - dei tecnici e dei politici di professione, ma il compito corale di una comunità: una comunità che, al suo interno, può anche essere molto articolata, che si può e si deve armare di competenze specifiche ma è anche, all'occorrenza, capace di tenerle al guinzaglio, di impedire che esse "partano per la tangente" autonomizzando una fittizia dimensione "tecnica" di contro alla realtà dei bisogni del nuovo soggetto politico che va costituendosi come comunità.

È questa nuova pratica democratica il terreno ideale per la crescita di una *cittadinanza attiva* intesa come redistribuzione effettiva dei poteri decisionali, a partire dalle mille forme di mobilitazione civica in difesa di beni minacciati, fino ad arrivare alla definizione condivisa di linee generali di governo. Questo processo passa chiaramente attraverso una ricostruzione e un allargamento significativi dello "spazio pubblico" - quell'arena comune di discussione, proposta e decisione, che il Municipio era in origine e vuole ritornare ad essere; e mette capo ad una modalità della cittadinanza facile, comprensibile, ordinaria, non necessariamente legata a motivazioni "alte" o eccezionali (e quindi tendenzialmente scarsa,

---

<sup>4</sup> Pensare che l'idea di cittadinanza sia stata importata dall'estero, come recentemente mi veniva obiettato, è un'imperdonabile dimenticanza nei confronti della storia italiana, di uno degli ultimi momenti nei quali l'Italia è riuscita - piuttosto che a subirlo - ad elaborare un paradigma, quello della *civitas* repubblicana.

<sup>5</sup> Cfr. la recente riedizione di M. Rossi Doria, *La polpa e l'osso. Scritti su agricoltura, risorse naturali e ambiente*, L'ancora del Mediterraneo, Napoli 2005. Ma ad esempio di un simile rivolgimento si potrebbe portare anche la Puglia e il Salento in particolare, con la crisi, dopo gli anni '60, del sistema costiero urbano e dell'Italsider, e dall'altra parte le relazioni tra i più di cento Comuni dell'entroterra che additano la debolezza dell'idea di sviluppo per "poli".

<sup>6</sup> L'idea moderna della maggiore "immediatezza" della democrazia locale è stata probabilmente introdotta da Tocqueville, con la sua distinzione fra accentramento politico e accentramento amministrativo (il primo inteso come valore il secondo come disvalore).

sporadica, occasionale) e soprattutto pervasiva, sia soggettivamente (ossia non limitata soltanto a quei soggetti che possono permettersi il "lusso di partecipare") che oggettivamente (cioè estesa a tutti gli ambiti decisionali e non solo a quelli troppo pericolosi o indifferenti).

Prima di passare alle considerazioni sul lato d'ombra, vorrei fare tre brevi considerazioni. La prima di metodo. Guardare ogni volta il lato d'ombra è un mio imperativo metodologico; non si tratta di obiezioni rivolte ad un oggetto particolare, ma dell'applicazione ad esso di un criterio generale: l'ambivalenza e la complessità dell'esame sono le strade più sicure verso il controllo degli effetti e degli importi di un argomento.

La seconda *ad personam - ad personas*. Io non credo di rivelarvi cose che non sapete già: nel discorso di Magnaghi sono già contenute delle risposte ai problemi di cui parlerò; credo però che, in generale, ci sia una certa sottovalutazione dell'intrinseca ambivalenza dell'oggetto.

La terza: per le ragioni esposte nella prima parte, queste osservazioni le rivolgo prima di tutto a me stesso; se sono d'accordo, il mio primo interlocutore polemico sono io stesso.

## 2. Le ombre ed i rischi del locale

In primo luogo non possiamo ignorare i *rischi di chiusura* che sono oggettivamente inerenti alla dimensione locale: l'esplosione - non si può più dire recente - di forme intolleranti, xenofobe e autoreferenziali di localismo e municipalismo ci rimanda a quell'"amor di preferenza" in cui Leopardi vedeva un necessario presupposto dalla virtù repubblicana, e che alimenta l'intimo legame fra essa e l'ostilità.<sup>7</sup>

La forma più evidente di questa chiusura è rivolta *verso l'esterno*. L'esperienza storica dei Comuni medioevali in Italia, e più indietro delle *poleis* greche, ci insegna che, quando il *gemein* (comune) diventa *mein* (mio), quando cioè lo sforzo di autoriconoscimento di una comunità locale prevale sulle sue dinamiche di confronto, questa tende a percepire l'alterità come inattinenza se con direttamente come minaccia, e ad erigere delle barriere (fisiche, etniche, giuridiche, economiche...) per opporsi alle infiltrazioni e agli scambi che ne potrebbero disperdere l'identità: le mura della città, da limiti dello spazio pubblico che essa definisce in positivo, diventano così il simbolo di una negazione del diverso. Il nesso che qui vediamo all'opera è di natura squisitamente logica: ogni identità forte, ogni sottolineatura dell'identità - su cui necessariamente riposa il localismo - esalta naturalmente la differenza, la distinzione, l'individualizzazione; ma questo nesso logico rischia di trasformarsi in contraddizione nel momento in cui si riveste di un carattere ideologico, quando cioè gli elementi di solidarietà e di coesione sociale di una comunità vengono fatti dipendere unicamente dalle sue peculiarità identitarie, dando luogo a fratture diffuse del tessuto sociale. E non bisogna illudersi che questo rischio sia limitato o limitabile alla Curva Sud: le Leghe e i fondamentalismi stanno mostrando un'inquietante ubiquità, e i meccanismi di reinserramento identitario e di collasso delle comunità sono ormai da tempo all'ordine del giorno anche per gli studiosi.<sup>8</sup>

Queste dinamiche di frammentazione si ripercuotono poi, entro la comunità, in ulteriori chiusure e frammentazioni *verso l'interno*: una società tutta intenta a proteggere la propria differenza non può certo guardare con favore a movimenti che ne alterino gli equilibri costituiti, e questo si traduce immediatamente in vincoli - taciti o espliciti - posti alla mobilità sociale, alla comunicazione, alla solidarietà attiva; capita così che, nelle comunità americane, il numero degli iscritti ai club di bowling aumenti complessivamente, ma che quest'aumento sia alimentato unicamente da persone singole, il cui comportamento rap-

<sup>7</sup> Cfr. sul punto il mio *Oltre il nulla. Studio su Giacomo Leopardi* (Laterza, Roma-Bari 2003).

<sup>8</sup> Si vedano le ricerche di Marco Baldi e Giuseppe De Rita del Censis sulle nuove forme di municipalismo ed il pionieristico libro di Robert D. Putnam *Bowling Alone* (Simon & Schuster, New York 2000): i *bonding groups* (composti di persone socialmente omogenee secondo i parametri di riferimento - p.es. le bande criminali) tendono a prevalere sui *bridging groups* (le reti create fra persone socialmente disomogenee - p.es. le corali o le filodrammatiche), creando forme di capitale sociale indisponibili alla comunicazione ed al profitto sociale complessivo ("capitale sociale negativo").

presenta così una negazione della socialità, una forma ancor più radicale di individualismo.<sup>9</sup> Ma non abbiamo bisogno di andare in America per vederlo: dal piccolo luogo, dalla comunità d'origine tutti, specialmente i giovani, vogliono fuggire, e non si può pensare che internet, televisione e cellulari siano strumenti atti a frenare questa spinta dispersiva.

Una seconda obiezione che mi sento di sollevare riguarda la *specificità dei luoghi*: ho qualche difficoltà a non far seguire la parola "locale" da ulteriori caratterizzazioni, almeno se vogliamo scongiurare il rischio di rimanere con un concetto che, come tutte le categorie generali, è troppo astratto per significare qualcosa di determinato.<sup>10</sup> Cos'è locale? Locale rispetto a cosa, a dove? Una comunità come p.es. quella catalana (unificata, oltre che dalla lingua, anche da tradizioni culturali, politiche e amministrative comuni e peculiari nel panorama iberico) può a buona ragione essere considerata locale rispetto al complesso della Spagna o dell'Europa, ma avremmo qualche difficoltà a convincere un abitante di Gerona che i suoi interessi "locali" coincidono perfettamente con quelli di chi vive a Barcellona.

Non si tratta soltanto di differenze di scala, ma di carattere tipologico; e questa è la specificità che sta già *alle spalle* di questa proposta, il cui contesto di riferimento è proprio il sistema urbano e comunale che emerge in Italia centrale già nel Trecento. I grandi teorici del localismo in Italia parlano tutti dell'Italia centrale: si pensi al rapporto di De Rita con Bevagna e l'Umbria,<sup>11</sup> o a quello di Magnaghi e Trigilia con la Toscana; ma Benigni non è Banfi e nemmeno Troisi, e le Case del Popolo sono assai meno diffuse, fuori dell'Italia centrale; questa sembra avere dunque delle caratteristiche che la rendono oggettivamente speciale, diversa, non paradigmatica. E il rischio, per converso, è che quest'astrazione abbia una sua "viziosa pienezza",<sup>12</sup> proietti cioè alcune connotazioni specifiche al di fuori del loro contesto - per l'appunto, *locale* - per attribuirle, come tratti di un'antropologia comunitaria, alla dimensione locale in quanto tale.

Né giova far ricorso ad un criterio dimensionale, cercando nell'estensione medio-piccola il paradigma del locale: bisognerebbe infatti capire se e quanto le cose cambino al crescere della dimensione.<sup>13</sup> Trovo insomma che il riferimento ai luoghi, a *quei* luoghi determinati - del resto già molto presente nella riflessione della Rete - debba diventare più forte ed evidente, se vogliamo evitare il paradosso di un localismo che prescinde dai luoghi. In altre parole, nel parlare di locale non possiamo ignorare la *vocazione* dei luoghi, che non può trovar posto in alcuna tipizzazione astratta del "locale", grande, medio o piccolo che sia.

Il locale in quanto piccolo, del resto, non è sempre la dimensione decisiva. Per esempio, io ritengo essenziale che il Sud, pur passando attraverso la specificazione, non smarrisca la connotazione data da alcuni tratti generali comuni, come le economie esterne nei collegamenti sud-sud o il rapporto con la dimensione mediterranea: questo mette in luce una vocazione comune dei luoghi meridionali che deve orientare le politiche a essi relative pena l'inefficacia. Il ribaltamento delle categorie dello sviluppo deve valere *a fortiori* anche per il Sud, ma nel suo caso richiede cesure più forti e più radicali, come p.es. una politica estera diversa che, pur nascendo certamente dai Municipi, sia capace di trasferirsi a livelli più larghi - Regione, Stato, Enti sopranazionali etc..

Il "conflitto tra civiltà" va combattuto dall'alto e dal basso, ma questo processo deve anche andare a toccare vecchie disuguaglianze, ferite, contrapposizioni, insomma una tradizione di *relazioni tra luoghi* che non può essere esclusa né analizzata solo come limite esterno della nostra categoria di "locale". Si pensi ai rapporti di potere economico, politico o militare, per cui nel vecchio repertorio concettuale esistevano parole come "dipendenza", "sottosviluppo", "centro-periferia": ci sono luoghi che, in forme diverse, determinano altri luo-

---

<sup>9</sup> Di qui il titolo del libro di Putnam citato alla nota precedente.

<sup>10</sup> Questo per non usare la famosa metafora che Hegel riservava all'Assoluto di Schelling, "la notte in cui tutte le vacche sono nere".

<sup>11</sup> De Rita stesso riconosce che la sua antica passione per il localismo nasce proprio da un simile *imprinting*.

<sup>12</sup> Per usare un'espressione di Galvano Della Volpe.

<sup>13</sup> Si pensi agli oltre cento Comuni salentini, tutti di piccole o piccolissime dimensioni.

ghi - e lasciare queste relazioni inter-locali fuori del nostro sguardo sul locale sarebbe una leggerezza imperdonabile.<sup>14</sup>

L'ultimo problema concerne la plausibilità di una prospettiva federalista che comporti il *superamento-dissoluzione del politico statale*. La tradizione federalista in Italia ha due filoni principali, uno cattolico (Sturzo, De Rita, Donati e Colozzi) che legge l'autonomia della società civile come superamento dello stato, l'altro laico (Cattaneo) che, ipotizzando reti federali di municipi, riassorbe il politico nell'autogoverno locale e nelle dinamiche reticolari. È proprio questo riassorbimento semplice a lasciarmi perplesso: lo Stato è qualcosa di più che un apparato burocratico di dominio, è un *luogo di luoghi*, e come tale affronta e risolve problemi relativi ai rapporti tra i luoghi; il fatto che esso non abbia evidenza fisica ma si concreti soltanto in simboli e astrazioni non deve farci perdere di vista questa sua natura di strumento per risolvere problemi. Bene, io non credo che questa funzione dello Stato possa essere smontata con una mossa semplice, ed il ricorso alla nozione di "rete" mi sembra per l'appunto una mossa troppo semplice.

Pensiamo ad esempio ai beni comuni, concetto su cui tanto si basa della nostra idea di partecipazione democratica. Visto che le loro dinamiche (p.es. il ciclo dell'acqua) trascendono qualsiasi confine locale o regionale, bisogna affidarne la gestione ad entità sovralocali: di qui il ricorso alla rete. Ma il problema è che anche gli interessi che li riguardano sono sovralocali, per cui richiedono l'intervento di un'entità ancora più astratta della rete: e cos'è questa entità, se non proprio quel sovra-organismo astratto che è lo Stato? Si guardi alla ex-Jugoslavia, in cui la dissoluzione dello Stato, inaugurata come autogestione, si è poi risolta in una pura e semplice secessione (naturalmente a partire dai più forti) che si è limitata a modificare i confini del vecchio apparato statale lasciandone immutata la natura.

Io credo infine che il politico statale rappresenti comunque una risposta a dilemmi tragici, e che sia questo a farne l'insopportabile arroganza ma anche la grandezza. Credo anch'io che all'ordine del giorno stiano forme di superamento del vecchio Stato-nazione, ma questo non vuol dire negare i dilemmi tragici che si accompagnano a *qualunque* potere - anche a quello che, informa reticolare o no, si vorrebbe semplicemente fondato sulla *solidarietà*.<sup>15</sup>

Concludo con un'osservazione che rivolgo in primo luogo a me stesso. È difficile superare, scartare il *doppio lato delle cose*; ma questa è l'unica prospettiva data agli uomini, specialmente a quelli di *buona volontà*.

---

<sup>14</sup> Non penso solo alle relazioni coloniali e post-coloniali, ma anche al Sud: una parte rilevante dei problemi del Mezzogiorno d'Italia è che sta sì in Europa, ma in posizione periferica, e che questa marginalizzazione inizia *con la modernità*, quando essa si sposta prima a nord e poi ad ovest - ed è pertanto un suo sottoprodotto diretto, non la conseguenza di una sua imperfetta realizzazione.

<sup>15</sup> Quanto alla solidarietà, non era forse il trasferimento di risorse dalle zone forti a quelle deboli proprio una forma di solidarietà? Da sola, la solidarietà come principio del potere non ne determina un cambiamento sostanziale, sottoscrivendone anzi le forme storicamente dimostrate più deboli, come l'assistenzialismo e la compensazione. Il punto è, per entrare nel merito, che non si può tagliare la compensazione senza tagliare, allo stesso tempo, la marginalizzazione del Sud: e questo è proprio uno di quei "dilemmi tragici" menzionati nel testo.